Anno V. Salerno, 6 Ottobre 1873 N.° 27.° e 28.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3: un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Gli esami liceali — Intorno all' insegnamento del latino — Le streghe — L' istruzione popolare in Eboli* — Agronomia, *Delle piante tessili prima del cotone — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

GLI ESAMI LICEALI

Gentilissimo amico

Voi certamente non avete avuto bisogno, ch' io vi scrivessi del risultamento avuto in Napoli dagli esami liceali. Se n' è tanto detto e scritto, che n' è dovuto arrivare costà quel grido di dolore e d' indignazione, che qui s' è levato da tutte le parti. Pure io vi aveva promesso di scrivervene, e debbo adempiere la promessa. Ora di che vi scriverò io? Del fatto? Ma voi lo conoscete: un cinque per cento approvati di quelli, che appartengono a private scuole; un sessanta per cento de' licei governativi. Quali sono le cagioni di tanta differenza? A udire scolari e maestri, immaginate, che tutto si attribuisce a malvoglienza degli esaminatori. Ora io credo, che l' avere scelto gli esaminatori tutti fra' professori governativi sia stato poco prudente per avere dato luogo a credere quello, che può non essere; credo anche, che l' essere esaminato da quelli stessi, presso i quali s' è imparato, rende l' esame più facile; credo pure, che nel giudicare non si è tenuta da tutti la stessa norma, essendosi avuto per alcune materie in qualche sede solo uno o due approvati, in qualche altra trenta e quaranta; e, se si vuole, crederò ancora, che non tutti

gli esaminatori stessero bene al loro posto. Ma oltre che tutte queste cose unite insieme non possono essere cagioni di una così grande differenza; io so, che la maggior parte di quelli, che sono stati mandati all' esame dalle scuole private, non meritavano d' essere approvati, e che per contrario de' licei governativi pochi solamente potevano meritare la riprovazione. Nè è maraviglia, quando si riconosce, che dai licei governativi non si mandano agli esami se non quelli, che, avendo ne' tre anni di liceo meritato sempre il passaggio della classe inferiore alla superiore, si trovano alla fine del terzo anno bene apparecchiati in tutte le materie: la qual cosa non avviene punto nelle scuole private. Imperocchè lasciando star quelle, dalle quali per l' ignoranza di chi dirige e di chi insegna non è da sperar mai punto di bene; anche in quelle, dove è savia la direzione e buono l' insegnamento, molte sono le cagioni, per le quali parecchie scuole private, avendo professori anche superiori di merito a' governativi, si sieno trovate di sotto assai a' licei governativi. Chè io non so, in quante scuole private sono ottimi professori, dove non ne siano anche di mediocri, che rendano vani gli sforzi degli ottimi: e dove manca accordo tra le parti, il tutto alla fine non dà, che una spiacevolissima dissonanza. Oltre a ciò a soddisfare i desideri di padri troppo amorosi e poco savi si mandano agli esami molti, che non vi sono apparecchiati, con la speranza che la sorte debba esser loro favorevole. Ma principalissima tra tutte le cagioni è l' indulgenza grande, che si usò tre anni or sono verso quelli, che si presentarono agli esami ginnasiali. Fanciulli di nove o dieci anni, ai quali si perdonò molto per la loro età tenera, giovani di diciassette e diciotto anni, a' quali si disse di non voler far perdere ancora un anno, ebbero il diploma ginnasiale. Entrati così costoro nelle classi liceali, sopra fondamenti fragili si è voluto edificare un edifizio, che alla fine di tre anni è rovinato.

Questo è quello, che è avvenuto a Napoli, e che è un gran male. Ma il male maggiore sapete voi, quale credo, che sia? Che, avendo la scuola privata fatto così mala pruova a petto della governativa, si dee credere dal Governo, che lo scadimento degli studi in Italia si debba attribuire all' insegnamento privato, e che il governativo sia perfetto. Ed io per contrario veggo, che, quando tutte le scuole private dessero lo stesso risultamento delle governative, le lettere non ne starebbero punto meglio, ed avremmo sempre a diciassette e diciotto anni giovani, i quali, non essendo che variamente infarinati, avrebbero disgraziatamente la falsa coscienza d' essere uo-

mini da senno e scrittori. Pure quello, che si scrivesse da loro in Italiano e in Latino, sarebbe mai quello, che si dovrebbe aspettare da chi avesse studiato per nove o dieci anni l' Italiano e per sette o otto il Latino? Le loro scritture italiane avrebbero quella proprietà e quel sapore, che si vede ogni dì più venir meno? E negli scrittori latini e ne' greci riconoscerebbero essi quel magistero, che fa essere gli scrittori antichi esempio di bello e savio scrivere? Al male, che ci viene dalle scuole private, si provvederà dal Governo, ed io so, che il nostro egregio Provveditore pensa di provvedervi egli, per quanto la legge gli consenta. Ma quando a questo male saranno dati acconci rimedi, l'istruzione secondaria rimarrà sempre, quale essa è ora, cosa leggiera e vana, se, dando alla coltura generale quello, che è necessario, non saranno nudriti i giovani di cibi più sostanziosi negli studi speciali.

Ho scritto questa lettera per avere la vostra opinione, mio egregio amico, e voi ditela francamente, e invitate a dir la loro quelli, che sanno tenere il mezzo tra l' antico sistema, che era quello di studiare solo il latino, e il nuovo, che è quello di studiar molte cose per non saper nulla.

Vostro Aff.° sempre

L. Rodinò

Al Ch. Cav. G. Olivieri,
Direttore del N. Istitutore
Salerno

Risposta alla precedente

Mio carissimo Professore

A voi piace, onorando il *N. Istitutore* di doni sì fioriti, quali sono gli scritti vostri, tirarmi in mezzo che io dica la mia sugli esami liceali. È davvero questione di molto e grave interesse per gli studi; ma non nuova peraltro sì, che non s' abbia a reputar già abbastanza discussa e ventilata dopo il tanto discorrer, che se n' è fatto da un pezzo, e gli uomini di sì chiaro nome, che n' hanno ragionato. E per non rifarmi troppo addietro, non ricordate le savie osservazioni e sottili, che faceste voi in sul proposito, nel Congresso pedagogico di Napoli? E il Marciano, il Minervino non disser cose sode e piene di senno? E il Linguiti, il Fornaciari, l' Acri, voi stesso non avete, chi per un capo, chi per un altro, macinata la

cosa per ogni verso e sì bene, che poco o nulla al detto potrebbesi aggiungere? E quante altre poi non se ne sono intese, e sentiremo ancora per un pezzo, innanzi alla *Commession d' inchiesta per l' istruzione?* Onde mi pare che il *N. Istitutore*, il quale ha pubblicate le bellissime scritture del Linguiti, del Fornaciari e le vostre, abbia già mostro l' avviso suo sulla soggetta materia, e di ghiaiotti in Arno io non ne vo' recare. Sì, mio ottimo ed illustre Professore; finchè si pretenderà a diciott' anni cavar dalle scuole i savi della Grecia, avremo sempre ridicoli pappagalli, che d' ogni cosa balbeggiano senza nulla saper di sodo, e il danno e la vergogna dureranno fin che gli studi del Liceo, rispondenti meglio alle forze dei giovani, non mirino a quel segno, a cui per natura loro debbon esser diretti. Ma l' avremo e presto questa desiderata riforma? Io non so; dico solo che non può fallire, e mi sembra che la maggior parte dei letterati d' Italia senta concordemente sulla cosa. C' è da sperare in un Ministro, che tenero della dignità del paese e dell' onore degli studi, risolutamente si ponga all' opera, recando ad atto le comuni aspirazioni. Voi molto v' impromettete dalla Commession d' inchiesta, io poco; ma non è il caso di toccar di ciò.

Tornando ora agli esami liceali, assai giusta e sensata è la proposta di richieder le matematiche solamente per certe professioni; e considerazioni savie e rette, esposte col solito garbo, trovo in quest' altra lettera intorno agli esami di Napoli. Io non so se più possa in me la rabbia o lo sdegno a vedere con qual criterio siensi costà composte le commessioni per gli esami, e quali uomini, fra i molti degni di sentita stima, sieno stati eletti a farne parte. Dopo il rumore, che ne corse l' anno passato, e gli scandali avvenuti, che mai debbo dire, vedendo confermati nel medesimo ufficio certuni, che per ogni ragione ne doveano essere esclusi? Saranno eruditi, avranno la sfrontata audacia di dare addosso agli uomini più egregi, che onorano gli studi e l' Italia, sapranno rabberciar quattro versacci, come li cantavano le streghe del mio carissimo e valoroso P. Fornari; ma per questo si dovranno giudicare atti ad entrare nelle commessioni di esami? E per non ferire in aria, sapete voi, mio ottimo amico, quali strane domande in lettere un di cotesti ringhiosi *Minossi* indirizzava ai giovani? Mi basti, così per saggio, citarvene una, ch' è questa: *Avete mai annusato qualcosa di Dante? E bene, ricordate voi Minos?* **di che lunghezza era la sua coda** ? Perdio costoro in tutta la sfolgorata bellezza di quel divino poema non sanno invaghirsi di

altro, che delle code! E guai a quel malcapitato, che non rispondesse appuntino: era bello e spacciato. Ora i commenti a voi.

State sano ed amate

Montecorvino Pugliano, 29 Settembre 1873.

il vostro aff.°

G. Olivieri

INTORNO ALL' INSEGNAMENTO DEL LATINO

Lettera II, a C. L.

(Vedi i num. 3 e 4)

Mio caro

Tandem aliquando rieccomi a te. Molte, tra buone e cattive, son le ragioni di così lungo trattenimento, e a voler dirle ci sarebbe da andare in lungo dell' altro. Sicchè ripiglio senza più i miei schiarimenti.

Cercai la volta passata di meglio aprire il pensiero mio intorno alla creduta da me facilità dello spiegar dal latino, e alla non molta grammatica che a me par ci bisogni; ora mi studierò di chiarire come e perchè io ritenga molto difficile l' esercizio contrario, quello, cioè, di voltare in latino da altra lingua; difficile ancora più che scrivere in latino addiritta.

Se ben si guarda, la cosa è chiara da sè; basta intendersi.

Io dunque intendo, per tradurre, non già un barattar purchessia di parole, come quel tale che si credeva scrivere in greco il suo nome solo perchè lo segnava di caratteri greci; intendo bensì un trasportare da un idioma in un altro pensieri e sentimenti, esprimendoli nel secondo con non minor proprietà, evidenza, efficacia, ch' erano espressi nel primo.

Lo che premesso veniamo a noi.

Se a bene scrivere una lingua qualsiasi occorre di ben conoscerla, è naturale che a ben tradurvi è necessario di conoscerla meglio; e si richiede più sottile discernimento. Chi scrive, in fatti, la parola e la frase gli nasce spontanea nel pensiero, e può, al bisogno, dare al discorso forma diversa; ma non così chi traduce. Avvisato il concetto dello originale egli è obbligato a star lì, e trovare tal' espressione che si presti a rendere quel concetto talquale, pur serbando l' effigie e il carattere proprio nativo; deve mettersi, dirò così, ne' piedi dell' autor suo, e far ciò per l' appunto che fatto avrebbe colui medesimo, se nella lingua in cui vuol farsi la traduzione egli avesse dovuto stendere la sua scrittura.

Ora, com' è possibile una versione latina, che di latino abbia l' ombra, finchè non siasi in questa lingua già un pezzo avanti, finchè, cioè

per lunga dimestichezza co' più eletti scrittori, acquistato non s'abbia tal corredo di locuzioni e di costrutti, da poter, traducendo, soccorrere con prontezza?

Ci son, dirai, le grammatiche, e i vocabolarii. Ci sono, è vero; ma bastano? La grammatica fin dove arriva? La proprietà, l'eleganza, cose tutt'affatto relative a' singoli luoghi particolari, come apprenderle da regoline staccate, sempre troppo o troppo poco determinate? E quei *talvolta*, quegli *spesso*, quegli *ancora* ec. nei corsi grammaticali così frequenti, quante incertezze, quanti inciampi non offrono? Chi assicura che il tal caso o il tal altro sia degli ordinarii o no, se a discernere questi da quelli non siasi fatto l'abito con la pratica de' buoni libri? E il maneggiare i vocabolarii ti pare egli che non presenti difficoltà? Cerco un vocabolo od una frase, ed eccomene quattro o sei. Quale scegliere? Bisogna conoscerle bene tutte, avvisare che cos'abbiano di comune tra loro e che di proprio ciascuna; aver dinanzi in quali casi questa adoperò Cicerone, quella Virgilio, quell'altra Tacito, e con quei casi raffrontare il presente. Ma chi potrà questo esigere da chi non sia in cosiffatti studi avanzato non poco? Indi nei giovanetti confusione e fastidi; indi aborrimento della preziosa favella de' nostri vecchi; e, ch'è peggio, una razza di latinità inesplicabile spesso a quei medesimi che l'hanno fatta.

Ecco pertanto spiegato il modo mio di vedere su questo punto; e se m'inganno, pazienza. Ti saluta di cuore il tuo

S. Miniato, li 22 settembre 1873

Emilio Marrucci

LE STREGHE

II.

I luoghi degli assembramenti eran parecchi. C'era il Brochen o Blocksberg, l'Heuberg, la spianata di Hetzenrod là nella Germania, il famoso Noce di Benevento, il Barco di Ferrara, la pianura della Mirandola, il monte Paterno di Bologna, il Fanale nel Bergamasco e in Francia un luogo chiamato la croce del Pasticcioeu. Ad ogni modo era sempre un luogo eremo e selvaggio. Tutt'intorno era buio d'inferno, ma nel mezzo del luogo era un gran fuoco. Quivi presso S. M. Beelzebù, alto seduto sopra un trono infocato e per lo più nel costume prediletto di becco o di cagnaccio nero, dominava: intanto l'una dopo l'altra si vedevan giungere le invitate sulle loro strane cavalcature. Immaginatevi ceffi orribili di vecchiaccie semignude, coi pochi capelli bianchi irti sul cucuzzulo illuminato dalla vampa rossastra del fuoco, quale scendere a cavallo di una scopa, quale in groppa di un sozzo demonio, questa aggomitolata in uno straccio, quella aggraticchiata alle corna di un caprone, l'una così e l'al-

tra così, cantando o piuttosto brontolando giaculatorie che non si scrivono. Ogni divota, appena giunta, recavasi all'adorazion del gran Becco, la quale, secondo l'infernal liturgia, consisteva in alzar alta una gamba, rovesciando indietro il capo e simili lazzi.

Siccome neppure innanz' al diavolo si può andare colle mani vuote, le streghe gli recavano dei presenti, che eran candele fatte con pece e ombelichi di bambini. Dipoi si avvicinavano a lui e lo baciavano (devo dirlo o tacerlo?) sotto la coda. È il del Rio che ce ne informa.

Seguiva un banchetto. Ma quali cibi! Carni fetide d'impiccati, di bambini morti senza battesimo, rospi e simili camangiari. E' s'ha a dire quel che sta bene: la cucina di Belzebù non farebbe oggidì gola a nessuno, perdicoli! Dopo il banchettare si faceva un pò di balletto, al suon dei timballi e delle zampogne sonate da certi diavoli *virtuosi* accovacciati su per le piante con musica cotale che beati i sordi. Vedere che salti! Tresconi e Monferrine al paragone ci son per nulla. Ogni convitato si metteva schiena a schiena colla sua dama (imitabile onestà!) e così, presisi per mano, si dava dentro a fare salti, giravolte, corse, sbalzi:

Qui s'urtano, s'innalzano e si mostrano,
Qui fischiano, sghignazzano e cinguettano,
Qui luccicano, putono ed abbracciano....
Vero elemento delle streghe *(Goethe, Faust.)*

Venivano poi i sacri riti. Uno tra questi era la *Messa del diavolo*! Sicuro, il diavolo diceva messa anch'egli a suo modo; e po' sentite quest'altra che *xe da contar*: battezzar rospi, rosponi, ve', così grossi, vestiti di velluto nero! Dopo la messa e il battesimo, la processione, con canti da briachi ed inni osceni da far crepare i sassi delle montagne. Tutte ad una ad una le divote passavan dietro il caprone e lo baciavano..... Meglio è tacere

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

In ultimo si faceva un circolo, e il capron nel mezzo. Urlavano tutti alla peggio, con orribili contorcimenti del volto e della persona, finchè all'improvviso il fuoco si apprendeva al caprone, il quale come fosse di carta e cenci zuppi di lucilina ardeva e s'inceneriva fra tuoni e lampi scatenati per l'aer fosco. Ogni strega raccattava di quella cenere a pizzicotti, ravvolgevala in una pezzuola e se la poneva in seno. O che ne fanno? Ogni male cioé malie, come ho detto.

Coteste non sono ciance o sogni, ma lo dice fra Rategno, inquisitore, di Como, per le confessioni *spontanee* (e di quale e quanta spontaneità il vedremo poi) fatte in presenza di testimoni autorevolissimi, da streghe e stregoni, d'ogni età, sesso e condizione, fin da nobili e preti. Però fra Bernardo Rategno nel suo libro *De strigibus* [1] pieno di santo zelo, grida:

[1] Morì nel 1510. Scrisse anche un altro libro intitolato *Lucerna Inquisitorum haereticae pravitatis* stampato in Milano nel 1566 dal M. R. P. Inquisitore di qui *ad majorem Dei gloriam*, ristampato poi più volte e commentato.

Quis ergo dicere velit hoc in phantasia aut in somniis contigisse? Re, imperatori, papi, letterati, scienziati, popolo, tutti vi credettero e fu per più secoli uno zelo, una gara da non dirsi a distruggere col ferro, col fuoco e colla corda streghe e stregoni.

Si principiò, come pare, nel secolo XIV ad ufficialmente e legalmente processare e condannare le streghe, perciocchè prima si lasciava al popolaccio scovarle e trucidarle lì per lì con giustizie sommarie, facendo pagar assai caro alle poveracce l'invidiato privilegio fisico di penetrare pel buco della chiave nelle camere dei bambini. Il primo formale processo contro una strega fu fatto da Giov: dei Ploti, Vescovo di Novara, verso la metà del secolo XIV [1]. Anche fra Rategno ci parla nel libro suo citato di processi fatti un cencinquant' anni addietro, il che ci porta per l'appunto al 1350. Fu però nel secolo seguente, XV, che cotali processi vennero nel lor fiore ossia furore.

Cotali processi erano cosa dell' inquisizione. Questo tribunale ecclesiastico, detto anche tribunale della fede, venne fondato nel principio del secolo XIII dal papa Innocenzo III, confermato poi e perfezionato nel 1229 da papa Gregorio IX, il quale ne demandava l' ufficio ai frati, specialmente a' domenicani (1232), coll' appellativo *inquisitores haereticae pravitatis*. Fra queste ereticali pravità potete capire se fosse compresa anche la stregoneria. Si legge infatti che un certo Pietro di Berna *multos utriusque sexus incineravit maleficos et alios fugavit e territorio dominii Bernensium*. Tanto scriveva verso il 1400 il domenicano Giov: Nidec [2], il quale prosegue: *Audivi similiter quaedam de seguentibus ab Inquisitore haereticae pravitatis, qui.... in Eduensi Diocesi multos de maleficiis reos inquisierat*. Il papa Innocenzo VIII nel 1488 mandò apposta in Germania due Inquisitori Arrigo Institore e Giacomo Sprenger, i quali scrissero poi il *Martello delle malefiche*, dove si vantano in cinque anni di averne fatto morire quarantotto [3]. Gli annali della Fiandra di Giac: Meyero parlano di una carneficina colà fatta verso il 1459. Presso Treveri si fecero in pochi anni ben 6500 processi. In Ginevra in tre mesi furono 500 condanne a morte [4]. Nella Slesia 200 furono le arrostite nel 1651 in pochi mesi, narra un gesuita [5]. Nicolò Remigio, consigliere intimo del duca di Lorena, nel 1595 si vanta di aver in soli 15 anni fatto decapitare in quella provincia ben 900 tra streghe e stregoni [6] In Francia Re Enrico in una provincia presso Bourdeaux ne arse più di 600 [7]. In Erbipoli tra il 1627 e 1629 furono decapitate ed incendiate 158 fra streghe e stregoni, tra cui 14 curati, 5 canonici, 3

[1] Zilettus, *Consil. Criminal.* T. I, Cons. 6. cit. dal *Tarterotti Dal Congresso notturno ec. ec.*

[2] *Myrmocia Bonorum seu Formicarium etc.* Lib. *V.* Cap. 3.

[3] *Malleus malefic.* P. II. Q. 1.

[4] M. Del Rio, op. cit.

[5] G. Gobat, *op. moral*, T. II. Tr. 5.

[6] *Daemonolatreia.*

[7] N. Chomel, *Dig. Econ.* nel *suppl.* Art. *Sorcelerie.*

fanciulli, una fanciulla di 10 anni ed una bambina [1]. In Bamberga nel 1650 si fecero morire 600 streghe e fra queste 22 fanciulle dai 7 ai 10 anni! Nel 1634 il curato di Autun fu accusato dai diavoli stessi per bocca delle monache Orsoline, delle quali era egli direttore!..

In Italia era pari pari. Nel 1416 frate Antonio da Casola ne gettò sul fuoco 300 in Como, e fra Rategno 41 nel 1485 [2]. Nella sola diocesi di Como era più di un migliaio ogni anno che l'Inquisizione processava e più di cento ne arrostiva. Lo dice Bart. Spina: *Millenarium saepe numerum excedit multitudo talium, qui unius anni decursu in sola comensi Dioecesi ab inquisitore..... inquiruntur et examinantur, et annis paene singulis plusquam centum incinerantur* [3]. L'Inquisitore era nell'opera santa (giachè si dice la *santa Inquisizione*) coadiuvato da 10 e più vicari zelantissimi. In Como stesso furono nel 1514 date al fuoco 300 streghe, senza quelle migliaia che non registrò la storia. O chi tien conto oggidì dei briganti uccisi in questi anni addietro? E sì che tra la caccia data ai briganti e la persecuzione delle streghe corre un bel tratto. Filippo Limborch restrinse a 30000 le vittime in cenquarant'anni [4], ma esagerò di certo, come si pensa che dal 1560 al 1570 le streghe in Francia erano ben 300,000 delle quali 30,000 nella sola Parigi! Verso il 1609 poi crebbero a milioni!

Qui, come altrove, si vide ripetuto il singolar fenomeno che più si abbruciavano streghe, più ne aumentava il numero: le pullolavano di sotto terra. Invece quando il poter civile e secolare si intromise alla fine e fece cessare ogni persecuzione, le sparvero al tutto. Tanto che si direbbe che oggidì mèsser lo diavolo sia diventato vecchio e gottoso da non moversi più di casa o che siasi tutto dato al dolce far niente, più non dando segno di sè, egli che in altri tempi si era dato a divedere sì impaccioso ne' fatti nostri, pur quando non poteva metter fuora la punta della coda che era lì il frate a tagliargliela.... Se non che mala cosa è il fare i conti in casa d'altri, specialmente poi del diavolo; e noi cercheremo di ritrovare il bandolo senza di lui; pel che, o lettori, mi abbisogna ancora per del tempo la vostra pazienza.

P. Fornari

---

[1] *Biblioth. magiae*, T. XXXVI.
[2] *Mall. malefic.* P. I.
[3] Op. cit. cap. XIII.
[4] *Hist. Inquis.* L. C. III.

L'ISTRUZION POPOLARE IN EBOLI

Dall' egregio prof. **La Francesca** riceviamo e pubblichiamo di cuore la seguente lettera.

Carissimo amico

Cortesemente invitato ho assistito agli esami di quasi tutte le scuole municipali di qui; e sono lieto di annunziarti che l'istruzione elementare, così dell'uno, come dell'altro sesso, ha fatto tali progressi in Eboli, che a me pare che poco ci resti da migliorare.

Dovrei molto allargarmi in parole, se io volessi discorrere partitamente di ciascuna materia e del modo, onde gli alunni e le alunne si fecero ad esporle; ma non posso tacere di una circostanza, che, più di ogni altra cosa, fece impressione nell'animo mio. La quale si è, che le alunne della terza e quarta classe, dirette dall' egregia maestra signora Giulia Cestaro–Pagani, le une una favoletta, le altre una letterina scrissero innanzi a noi e sopra un tema da me stesso dato con tanta pulitezza di lingua, che si meritarono il plauso di tutti coloro che erano presenti agli esami. Mi congratulo adunque di cuore con tutti i maestri e le maestre, che nessuna fatica e cura risparmiano per ammaestrare i figli del nostro popolo; e tanto più me ne congratulo, in quanto che veggo che tutti, e specialmente il Professore Cestaro e le maestre Cestaro–Pagani e Cipriani, alla somma perizia dell'insegnare aggiungono il pregio di sapere infondere nei cuori giovanili amore a quelle virtù morali e civili, che sono il più solido fondamento della vera grandezza di una nazione. Così la nuova gioventù, educata a patrii sentimenti, rafforzerà, fondandolo sopra più salde basi, l'edifizio dell'unità e dell'indipendenza della patria; cesserà lo spettacolo straziante di vedere una setta di uomini, di nome italiani, ma di animo stranieri, congiurare alla rovina della propria nazione; e non vi sarà più bisogno di andare ora a Parigi, ed ora a Berlino a trovare difesa ai nostri diritti, ma nel proprio seno avremo le forze per fare prosperare le nobili sorti, a cui il cielo volle destinare l'Italia. Sta sano, e continua a voler bene al tuo

Affezionatissimo amico
Vito La Francesca

Eboli 23 Settembre 1873.

CONFERENZA 71.ª

Delle piante tessili e prima del cotone

Regioni colonifere — Opportunità del nostro clima — Varietà delle piante del Cotone — Terreni — Concimazione — Metodo di coltura — Danni cui va soggetta — Raccolta — Disseccamento — Sgranellatura — Prodotto e tornaconto.

Il cotone è una pianta originaria di paesi molti caldi. Essa ci somministra in una bianca e morbida lanugine, che circonda i suoi semi,

una preziosa materia che l'industria ha saputo mettere a profitto per farne stoffe variissime tanto pei bisogni comuni, che per lusso. Con questo prodotto vengono ad essere animate innumerevoli filande e telai, dei quali voi avete sottocchio presso la nostra città modelli ammirabili. Non in tutte le contrade riesce di coltivare il cotone, che anzi in tutta l'Europa e nella stessa nostra Italia ve ne son poche, e queste le più calde e dove non manca nel tempo stesso un sufficiente grado di umidità, come sono le contrade marittime. Fra le provincie meridionali di Italia la Sicilia, la Sardegna, il Barese e questa nostra si offrono assai opportune; eppure non è sicuro il prodotto se non quando è riposto in magazzino. Per condurre a buon esito una coltivazione di cotone fa d'uopo che nè in primavera nè nell'autunno la temperatura discenda di troppo, la quale circostanza incontrandosi a volta a volta fa sì che si è ben fortunati se di tre coltivazioni se ne indovinino due. Non pertanto negli anni di buon successo riesce una coltivazione assai lucrosa, e trovandoci noi in condizioni di clima favorevole saremmo ben stolti di non occuparcene; tanto maggiormente che da tempo immemorabile l'abbiamo coltivata e ci riesce di una qualità assai distinta. Il cotone salernitano trova facile smercio sui mercati stranieri, dove è conosciuto sotto la denominazione di cotone di Castellammare, contrada dove senza interruzione è stato coltivato.

Molte varietà di cotone si conoscono, pur quella che comunemente coltiviamo è il cotone di Siam, il quale si è acclimato perfettamente, e perciò è quella che ci porge prodotto più abbondante e meno insicuro. In questi ultimi anni si è fatta prova di un gran numero di altre varietà pervenuteci da tutte le contrade cotonifere, ma nessuna ha dato risultati così buoni come la siamese. Conviene però confessare che fra le molte se ne sono avute varietà che danno cotone più fino come la Sea-Island, quella di Georgia, una varietà di Algeria ed altre, ma tutte più facili a fallire. In Sicilia si coltiva in gran copia una varietà di colore nancchino la quale però è di minor pregio. Tutte queste varietà sono annuali, ma in America e nelle Indie se ne coltiva una, la quale è detta arborea perchè dura per più anni. Questa varietà non regge al nostro inverno. I terreni più acconci pel cotone sono i terreni non compatti ma piuttosto leggieri, e voglionsi ben concimare. La ragione per la quale questi terreni si prestano meglio degli argillosi è perchè il cotone essendo fornito di una lunga radice fittonàta ha bisogno di potersi facilmente approfondire nel terreno. I coltivatori pratici hanno osservato che se la radice incontra un ostacolo a discendere perpendicolarmente fa il gomito e la pianta non cresce come le altre e scarsamente fruttifica. La concimazione più opportuna è quella fatta con letame di stalla, e giova pure moltissimo il sovescio. Ma essendo una pianta che contiene molta potassa, non può esservi dubbio che la cenere sarebbe molto acconcia a favorire la vegetazione; se questo concime potesse aversi in sufficiente quantità. La semina si fa a primavera inoltrata per evitare i freddi tardivi dai quali le nuove piante sarebbero distrutte, e tanto per la semina che per gli altri lavorecci si fa presso a poco quello stesso che si pratica pel frumentone. Si semina in linee lontane l'una dall'altra in circa settantacinque

centimetri, e dieci fra pianta e pianta. Nel farsi la prima sarchiatura quando le pianticelle sono alte appena cinque o sei centimetri si ha cura diradarle svellendo quelle nate troppo ravvicinate o doppie dall' istessa buca. Questo lavoreccio occorre che sia ripetuto una o due altre volte. Si è tentato il trapiantamento per supplire con le soprabbondanti al vuoto dei filari, ma non riesce a bene, come pure non è opportuuo di rifondere il seme non nato. Il miglior tempo di seminare è in aprile ed in tempo che inclini alla pioggia. Il seme bisognevole per coprire un ettara di terreno è di circa cinquanta litri. Questo seme, pur che sia ben conservato in luogo asciutto, conserva la sua virtù germinativa per alcuni anni successivi; è però sempre preferibile quello della raccolta precedente: meglio è quando è pesante. Si usa, prima di affidarlo alla terra, di tenerlo nell'acqua per due giorni e così germoglia più presto. Non suole tardare per altro più di otto giorni a spuntare. Quando le piante sono giunte all' altezza di un trenta centimetri bisogna svettarle, cioè recidere le cime non solo la principale, ma anche le laterali. Questa operazione non devesi fare in una volta ma gradatamente che esse si elevano, ed il punto dove devesi portare la recisione, è dove il fusto o i rami incominciano ad indurire. Questa è diretta a non fare di troppo lussureggiare le piante e concentrarne la forza per ottenere maggior numero di capsule.

La fioritura e la fruttificazione del cotone avviene man mano e quando il tempo è corrispondente si hanno fiori fino all'ottobre e capsule fino al novembre; non così quando l'autunno corra freddo; chè in questo caso gli ultimi fiori non fruttificano, o se conformate le capsule non si perfezionano fino al punto da offrire i fiocchi di cotone. Questo modo di fiorire e maturare il frutto rende la raccolta alquanto penosa perchè bisogna tenere per due mesi gente destinata a percorrere il campo e raccogliere le capsule secondochè maturano. Non può differirsi di molto a raccoglierle, per tema che cadendo qualche pioggia non faccia macchiare le capsule già aperte. Alcuni vorrèbbero che invece di raccogliere le capsule mature si togliesse solo il cotone, ma così l'opera addiviene più difficile, oltrecchè sul finire le capsule difficilmente si aprono da loro e bisogna toglierle chiuse, purchè mature, la qual cosa si riconosce dal colore giallo che acquistano da verde che erano.

La irrigazione non è assolutamente necessaria quando il terreno è fresco, ma giova quante volte non se ne abusi. Le piogge che cadono nel tempo della fioritura sono sempre dannevoli. Però altri danni sono arrecati alle piantagioni di cotone dagli animali nocivi. Tutti gli insetti che attaccano le altre piante possono danneggiarlo, ma una cocciniglia l'è propria, la quale ne divora le foglie e fa perire le piante. V' è pure un verme bianco che suole attaccare il fusto. Non si conosce artifizio alcuno per difendersi da cotesti nemici, e solo può sperarsi qualche bene dal rinfrescarsi della temperatura.

Ricoverato nei magazzini il prodotto, e fatta la separazione del cotone dalle capsule, e da ogni residuo della pianta che vi possa essere mescolato, occorre procurarne il disseccamento, esponendolo al sole e rivoltandolo

in opportuni cesti. Così si trova a vendere a coloro che ne fanno commercio; ma non ancora è in istato da destinarsi all' industria che lo fila e ne intesse stoffe. Ancora rimane da separare il seme dal cotone che lo involge tenacemente. Questa operazione si esegue talvolta dagli stessi coltivatori, e vi sono grandi facilitazioni per eseguirla mercè sgranellatori meccanici perfettissimi. Il seme si conserva per la nuova coltivazione ed il dippiù può essere adoperato per cavarne l' olio che contiene.

La coltivazione del cotone può riuscire assai lucrosa tutte le volte che il prezzo di queste derrate non invilisca di troppo sui mercati. Tenuta ragione dei molti pericoli che la circondano dipendenti soprattutto dalla stagione, se si vende a sessanta lire a quintale, l' agricoltore può ottenere un modesto guadagno. La quantità che se ne può raccogliere su di un ettare di terreno in media è di cinque quintali, che può salire fino a dieci nelle annate favorevoli, mentre la spesa di coltura è discreta potendosi ragguagliare a quello che occorre per coltura del frumentone. A malgrado ciò dopo lo sviluppo che vedemmo darsi dai nostri agricoltori alla coltivazione del cotone negli anni 1863 e 1864, ora trovasi nuovamente ristretta in piccole proporzioni. La ragione n' è sempre il basso prezzo non potendo noi far concorrenza ai cotoni americani, i quali sono venduti a prezzi molto bassi perchè in quelle lontane regioni questa pianta produce maggiormente e meno è soggetta a rischi. Oltrecchè quegli sterminati terreni valgono molto meno dei nostri, e la mano d' opera degli schiavi, che costa assai meno di quella dei liberi nostri lavoratori, fa sì che possano coltivarlo facilmente e sostenere la spesa di trasporto e darlo a prezzi così bassi a cui noi non possiamo per ora far concorrenza. Forse non è lontano il tempo, che di là non potrà spedirsene se non a prezzi maggiori stante il recente affrancamento degli schiavi, e così solo questa coltivazione potrà stabilmente essere da noi fatta con sicuro benefizio.

C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le scuole Magistrali femminili e maschili — Per la lodevole operosità dell' egregio signor Prefetto della Provincia e la sollecita cura, che mostra per l' incremento della pubblica istruzione, il disegno della commissione intorno alle predette scuole fu unanimamente approvato dal consiglio Provinciale, e sono stati banditi già i concorsi per *provvedere il personale insegnante.* Dovendo questi due istituti sorgere conforme alle leggi e tendere a conseguire il pareggiamento ai governativi, speriamo che la Deputazione provinciale proceda nella scelta con imparzialità e giustizia e riesca ad avere ottimi e provati insegnanti.

La Sezione Commerciale dell' Istituto Tecnico — Anche quest' altra utilissima istituzione va dovuto all' energia del signor Prefetto, il quale ne sosteneva l' importanza e il vantaggio in una splendida relazione, presentata al consiglio provinciale, e ne otteneva piena approvazio-

ne. Dubitiamo però che possa venir attuata sul principio dell' anno scolastico, ch' è per cominciare.

Le dimissioni del prof: Capone da Direttore della scuola magistrale femminile — hanno data ai giornali giusta ragione di lamenti e di stupore; poichè il Capone è uno dei pochi benemeriti, che consacra tutta la sua non comune operosità ed attitudine al bene del paese e dell' istruzione, ed ha egregiamente per molti anni esercitato il suo ufficio con grandissimo zelo e disinteresse. La cosa tanto più ha levato rumore, in quanto che a succedere, sebbene temporaneamente, al benemerito uomo, non s' è stati troppo felici nella scelta.

Il Ginnasio G. B. Vico di Nocera — L' egregio prof. Capozza, che con molto senno è direttore di questo Ginnasio, in un recente opuscolo espone i vari periodi che ha corsi l' istituto dalla sua fondazione fino al presente e mostra con buone ragioni che a dargli stabilità e regolare andamento convenga pareggiarlo ai governativi.

Istituto Materno della signora Roncali — Dal nuovo periodico la *Provincia di Salerno* togliamo la seguente bellissima relazione sugli esami dati in quest' Istituto, ch' è dei più fiorenti e con senno diretti, che sieno nella nostra città — Martedì 23 dello scorso mese, le alunne dell' Istituto Materno, diretto dall' egregia Signora Luisa Roncali-Pilato, diedero pubblico saggio di lingua italiana, aritmetica, storia, geografia, lingua francese, musica, canto e declamazione. V' intervennero il sig. Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, parecchi Professori, altri qualificati e colti cittadini e buon numero di gentili signore. Fu aperto il saggio da un bellissimo discorso della Direttrice, la quale con facili, semplici, eleganti e sentite parole venne mostrando il nobile scopo, ch' ella si è proposta nel mettere in piede il suo istituto.

Che le fanciulle delle principali famiglie di Salerno, per cui quell' istituto è sorto, vengan su scevre di pregiudizi e superstizioni, le quali, più che ad altri, hanno facile adito al cuor della donna; che le s' informino di rette e sane idee e di nobili e generosi sensi; che si adusino di buon' ora al governo della famiglia, al modesto vivere, al sacrifizio, a tutte quelle virtù, insomma, che ad ottima madre di famiglia sono richieste; ecco il nobilissimo scopo, a cui intende la egregia Direttrcie: e a conseguirlo le varrà senza dubbio la propria esperienza, come madre di bella prole, la eletta dottrina di che è fornita, l' amore che porta alla nostra Salerno, cui ella ama al pari di Brescia, sua terra nativa, e, più, l' affetto materno, con che la valorosa donna viene educando le sue alunna. Imperocchè l' egregia Direttrice, come prima vide giunto il tempo di dovere educare le sue figlie, disse fra sè: — Quest' educazione che do alle mie figliuole, perchè non la dovrò io estendere anche ad altre fanciulle che sieno di nobil casato? Sarà, in vero, più grave il mio còmpito; ma se io avrò per esse lo stesso cuor di madre, che m' ho per queste mie figlie; e ben l' avrò, che Salerno lo tengo in luogo della Brescia mia; certo non che leggiera, ma dolce mi saprà l' opera e la fatica. Con questo pensiero sorse, e di questo pensiero è informato quell' Istituto, che,

quantunque messo in piè da pochi mesi, conta già un trenta alunne, e tutte delle più nobili e agiate famiglie di Salerno.

Queste tutte cose, che di volo son io vennto toccando, le disse l'egregia Direttrice, nel suo discorso, con parole sì belle e da cui spirava tanta fragranza di materno affetto, che quanti eravamo lì presenti, sentimmo una dolcezza che abbiamo raramente provata, e un evviva e un batter di mani scoppiò spontaneo e universale. E se è vero che i buoni alberi mostrano per tempissimo che daranno buon frutto; dal saggio avuto possiamo bene imprometterci che le sollecite e materne cure dell' egregia Direttrice sieno per dare i promessi frutti e sperati; e che Salerno, di qui a pochi anni, si avrà molte ottime madri di famiglia. La vispezza e vivacità che mostrano di aver quelle fanciulle, di cui la maggiore non ha varcato ancora il dodicesimo anno; la prontezza con che rispondevano alle varie domande, lor fatte dagl' invitati; la disinvoltura e il garbo con che declamavano poesie, le più, bellissime e di patrio argomento, e alcune in lingua francese; la facilità e destrezza, onde eseguivano de' pezzi di musica ed il canto, destarono meraviglia e diletto nell' animo di tutti gl' intervenuti che dissero un sentito evviva a quelle brave fanciulle e con vera compiacenza esclamarono: — Ecco i bei frutti che dà il buon metodo e l'amorosa cura. Le alunne che più si segnalarono e vanno perciò singolarmente lodate, sono le Signorine Sparano Cesira, Petrone Eugenia, Staibano Giuseppina ed Adelina, Pizzuti Giulietta, Granata Geltrude, Montefusco Marietta, Migliaccio Elvira, Jannicelli Marietta, Delli Ponti Elvira e quella vispa e vaga bimba di Barela Rosina.

E noi rendiamo le più sentite grazie alla benemerita Direttrice, alla Maestra coadjutrice Berarducci Caterina, all' egregio Professore di lingua francese signor G. Montavon ed a' bravi Maestri di Musica e Calligrafia signori Vigorito e Gaeta, che con tanta cura intendono al còmpito loro.

E da ultimo esortiamo caldamente i padri e madri delle nobili ed agiate famiglie di Salerno che vogliano affidare a quella valorosa donna ed egregia cittadina, che è Luisa Roncali, le loro figliuole.

Gli esami di Licenza Liceale — La *Gazzetta Ufficiale* del 1.° del corrente ci dà i seguenti ragguagli: I giovani, che nella sessione estiva scorsa si presentarono agli esami, furono 1693; di questi furono approvati 943, respinti 213 e 537 furono ammessi a ripetere.

Tommaso Vallauri e il suo Giubileo cattedratico — Il 26 del caduto mese di settembre compivasi il cinquantesimo anno, dacchè il ch. prof. Vallauri, principe dei moderni latinisti, insegna con sommo onore nell' Università di Torino. Molti valorosi professori, che furon già discepoli dell' illustre letterato, a testimoniargli la loro stima affettuosa e per omaggio, hanno pensato di comporre un *Album*, che gli verrà porto nel prossimo novembre sul cominciare del cinquantunesimo anno d' insegnamento. Il prof. Ricci poi in sì lieta congiuntura scrisse questi belli versi: *Thomae Vallaurio — Maurus Ricci — Amoris et gratulationis ergo.*

Corpore procerus, mente ac procerior alta,
Sic cervice alios vincis ut ingenio.
Te, moresque tuos dominus, rex ipse gubernas,
Atque *Gubernatis* abnuis usque regi;
Qui cum conantur Te carpere, Teque tuasque
Laudes Europam concelebrare iubent.

Onorificenze — L'imperatore d'Austria ha conferita la gran croce al merito alla signora Matilde Morchesi, che insegnava il canto italiano nel Conservatorio di Vienna con ottimi frutti. È forse la prima volta che una donna è fregiata di simile decorazione.

Distribuzione di premii a Roma — Il 20 settembre a Roma fu fatta la solenne premiazione e riuscì una splendida e commovente cerimonia.

Il Donati e il Guerrazzi — Due uomini eminenti ed illustri nelle scienze, nelle lettere e nell'amor di patria sono trapassati in questi giorni: il Donati, insigne cultore degli studi astronomici e direttore dell'Osservatorio di Firenze, e il Guerrazzi, autore dell'*Assedio di Firenze*, *la Battaglia di Benevento*, *l'Isabella Orsini*, i *Bianchi e Neri* ec.

Avviso — Di parecchi libri, venuti in dono, faremo cenno negli altri numeri.

Avvertenza

Ripreghiamo i signori Associati che si compiacciono spedire con sollecitudine il prezzo del giornale.

CARTEGGIO LACONICO

Nola — Ch. prof. *G. Conte* — Spedito. La saluto di cuore.

Lentiscosa — Sig. *F. de Stefano* — Farò quanto si può.

Sala — Ch. Sig. *V. Sasso* — Grazie e saluti cordiali.

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Perchè non mi scrive? è assai in faccende o in campagna, come sono io? Qualche svarione incorso nella stampa degli articoli suoi lo correggerà il cortese lettore, se a lei non sembri bene di farne le correzioni. Addio.

Polla — Ch. prof. *Curcio* — Ebbi la sua e farò ogni opera per contentarla.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio